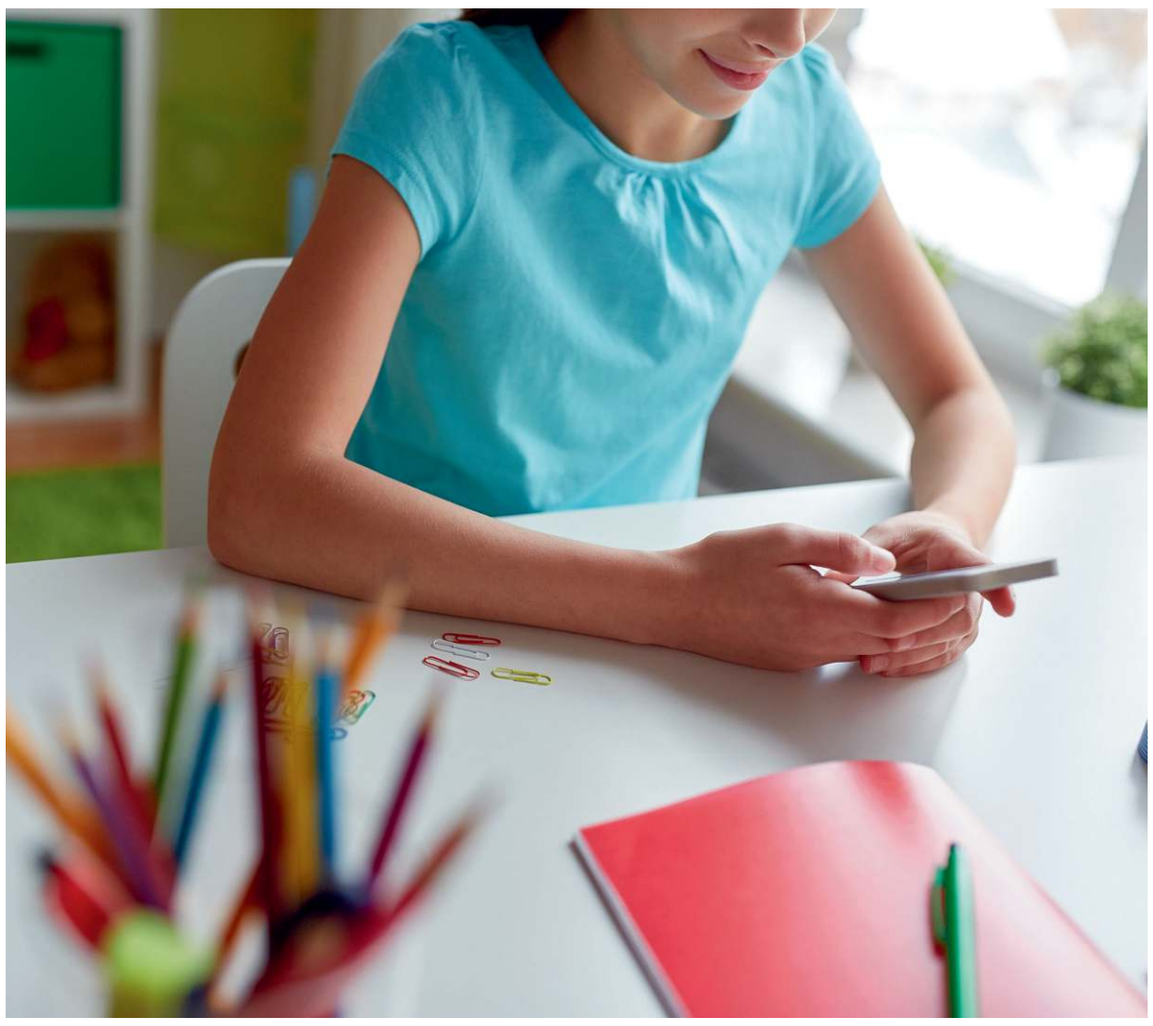
Ragazzi e tecnologia, l'impatto non è zero



L'autorità sanitaria degli Stati Uniti ha messo in guardia dai potenziali danni sui bambini dell'uso dei social network

Dopo l'allarme dell'autorità sanitaria Usa

SENZA COLLAUDI, LE CHATBOT PIÙ DANNOSE DEI SOCIAL

ELENA **MOLINARI**

I social media hanno condotto un gigantesco esperimento psicosociale sulla generazione dei nostri figli. Per ora, i risultati non sono buoni. Se la maggior parte dei genitori sospettava che le reti social "facessero male", ai loro ragazzi, ora sanno che è vero. La massima istituzione medica statunitense (il Surgeon general) ha aggiunto l'uso costante di Facebook, Instagram e TikTok al fumo, alla guida in stato di ubriachezza e all'obesità nella lista dei «gravi pericoli per la salute e la sicurezza». Guardare per ore foto e video e contare i "mi piace" interferisce con lo sviluppo cerebrale dei giovani, crea dipendenza e aumenta esponenzialmente il rischio di ansia e depressione.

Il tempismo dell'avvertimento con l'uscita della versione 4 di ChatGPT suona come un richiamo a non ripetere l'errore dei social con i robot che ci raccontano storie, ci erudiscono e ci intrattengono come se fossero persone. A sottolinearlo, però, si rischia di passare da reazionari e di essere zittiti dal coro degli entusiasti che osanna il potenziale miracoloso dell'intelligenza artificiale e la capacità umana di separare il grano dalla pula. La storia in effetti insegna che la società si è adattata a ogni nuovo strumento di computo e di comunicazione, assorbendone problemi e vantaggi, anche quando i primi hanno superato i secondi. Ma ci insegna anche che nessuna nuova tecnologia ha realizzato le speranze espresse al suo nascere. Nonostante Internet, Siri e i traduttori automatici, gli esseri umani non sono molto più produttivi, faticano ancora a capirsi, vanno ancora in guerra, devono ancora svolgere lavori tediosi e in troppi hanno ancora minimo accesso a un'istruzione di base. La fretta di catapultarsi verso nuovi orizzonti non è giustificata.

Un altro fatto si è ripetuto nel tempo: spinta dalla logica del massimo profitto, ogni nuova tecnologia di comunicazione e condivisione ha invaso la società prima di essere studiata e compresa. È andata ben diversamente negli ambiti in cui i rischi per gli esseri umani sono visibili e immediati, dove collaudi e controlli sono aumentati in proporzione alla crescita del pericolo. Non c'erano test di sicurezza per le carrozze, ma oggi non immettiamo sul mercato un'auto se non ha superato rigorosi collaudi, né somministriamo medicine non approvate da organismi indipendenti. La riflessione da fare, dunque, non è dirsi che la paura della disinformazione esiste dall'invenzione della stampa, ma chiedersi se da Gutenberg all'intelligenza artificiale i rischi sono aumentati e cercare di capire quali sono.

Per cominciare, i sistemi di apprendimento del linguaggio come ChatGPT non sono pronti a un uso indiscriminato. Sam Altman, Ceo dell'impresa che ha creato GPT, OpenAi, ha ammesso che la nuova tecnologia è «profondamente imperfetta» e che permettere il suo uso di massa è come lanciare un esperimento che può creare «danni significativi» su scala «maggiore di Internet». La sua azienda non ha però nessuna intenzione di rallentare la commercializzazione del suo prodotto. L'unico freno allo sviluppo di IA, per ora, è il suo costo. Addestrare GPT-4, fra raccolta dati, potenza di calcolo, elettricità e manodopera è costato oltre 100 milioni di dollari. Erano 4,6 con la versione precedente. Un progresso esponenziale e accelerato di questo tipo di intelligenza artificiale, dunque, per ora non è possibile, e questo può far guadagnare tempo per studiare che cosa fa ai nostri cervelli interagire con una macchina che scrive, disegna, compone musica e conversa in modi finora di dominio umano. Forse dopo maggiori ricerche alcuni governi decideranno di trattare l'IA come i farmaci, con obbligo di approvazione prima del rilascio pubblico. Forse no. In ogni caso, visto quanto la capacità d'attenzione dei miei figli è stata ridotta dagli schermi luccicanti che ho messo nelle loro mani con le migliori delle intenzioni, rabbrividisco all'idea di lanciare un'intera generazione sull'otto volante dell'IA, senza collaudi né cinture di sicurezza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Che cosa possono fare gli adulti. Anche per sé

LIMITI DI TEMPO E CELLULARE VIETATO A TAVOLA PER TUTTI

GIGIO **RANCILIO**

Se la massima autorità americana che si occupa di salute pubblica lancia un allarme sul tema social e salute mentale dei giovani, noi adulti non possiamo certo restare indifferenti anche se abitiamo a migliaia di chilometri di distanza. Anzi, sperimentando quotidianamente il rapporto dei nostri figli o dei nostri studenti con social e cellulari, ci viene facile applaudire all'iniziativa di Vivek Murthy, *Surgeon general* degli Stati Uniti. Al contempo, però, dovremmo ricordarci che anche ognuno di noi è chiamato a fare qualcosa. A questo punto, di solito, nascono i problemi. O meglio: le differenze. C'è chi vorrebbe vietare tutto e chi ha sempre meno voglia di discutere e litigare con i figli su questi temi. Alcuni invece si fermeranno al titolo del rapporto, «Social media e salute mentale dei giovani», leggendolo così. «I social fanno male alla salute mentale di bambini e ragazzi». In fondo siamo sempre lì, in bilico tra il farci guidare dalle nostre inevitabili preoccupazioni per tutto ciò che può portare danno ai nostri ragazzi e l'ammettere che di digitale non se sappiamo ancora abbastanza e quindi dovremmo spendere energie e tempo per informarci di più e meglio.

Nella sua relazione di 19 pagine, per esempio, il team di Murthy non ha detto solo «che i social fanno male alla salute mentale di bambini e adolescenti». Ci ha ricordato che «in America il 40% dei bambini tra gli 8 e i 12 anni usa i social» anche se non avrebbe l'età per farlo (cosa che in proporzioni molto simili avviene anche in Italia) e che spesso lo fa anche con la complicità dei genitori. Ha anche ammesso con grande onestà che nonostante bambini e adolescenti li usino tanto e nonostante esistano molti studi su quanto i social siano dannosi per alcuni di loro, non abbiamo ancora risultati ampi, definitivi e completi sull'impatto reale del digitale sui più giovani. Il motivo principale è che ci vogliono ancora anni di studio e di analisi per potere avere ricerche definitive su questi temi.

Quindi, penserà qualcuno, perché preoccuparsi? Per il cosiddetto principio di precauzione, quello che spesso sintetizziamo nella frase: «Prevenire è meglio che curare». Perché «anche se non abbiamo ancora prove sufficienti per stabilire se i social siano sicuri per loro, i nostri ragazzi non possono permettersi il lusso di aspettare anni prima di conoscere l'intera portata dell'impatto dei social media sulla loro infanzia e adolescenza. Il loro periodo di sviluppo sta avvenendo ora. E noi ci troviamo nel mezzo di una crisi nazionale per quanto riguarda la salute mentale dei giovani e temo che i social siano un fattore importante». Certo, bambini e adolescenti vengono influenzati dei social in modi diversi, «in base ai loro punti di forza e alle loro vulnerabilità individuali nonché in base a fattori culturali, storici ed economici». Ma anche se i social non fanno male a tutti e non allo stesso modo «e anche se possono fare bene ad alcuni» non possiamo non preoccuparci.

A questo punto a noi genitori, educatori ed adulti resta una domanda: cosa posso fare concretamente per aiutare e proteggere bambini e ragazzi? Murthy nel suo lungo rapporto dà anche dei consigli molto pratici a genitori e adulti. Il primo: mettete delle regole. «Bambini e ragazzi che usano i social per più di tre ore al giorno hanno il doppio delle probabilità di avere problemi di salute mentale, di ansia e di depressione». Per essere efficaci le regole però devono valere per tutti: bambini, adolescenti e adulti. Il secondo consiglio pratico è: vietate l'uso dei cellulari durante i pasti a qualunque componente della famiglia. Tra i tantissimi spunti del rapporto ci sembrano particolarmente importanti ancora due passaggi.

Il primo: «L'onere di proteggere i minori dagli effetti del digitale non può ricadere solo sui genitori, i quali non vanno lasciati soli in questo compito. Le aziende devono fare di più. La politica e l'intero tessuto sociale devono fare di più». Il secondo: «Dobbiamo non dimenticare che per alcune domande non abbiamo ancora risposte certe. Per esempio su quali contenuti e quali strumenti siano più dannosi per la salute dei nostri bambini e ragazzi». Non lo sappiamo ancora e quindi oltre che creare regole e farle rispettare dobbiamo sempre di più metterci accanto ai nostri ragazzi per avviare un dialogo che ci porti a conoscere meglio il digitale e loro. E dobbiamo farlo subito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Occorre stimolare (e finanziare) la produzione di nuovi farmaci

UNA IMPRENDITORIA NON PROFIT PER COMBATTERE LE MALATTIE RARE

SILVIO **GARATTINI**

Per quanto delle malattie rare si parli molto, si fa ancora meno. Tutti i cittadini hanno diritto alla salute, afferma giustamente la Costituzione, ma ciò non è vero. Per usare un paragone calcistico, esistono i cittadini di seria A, che hanno tutto ciò di cui hanno bisogno in modo molto rapido, perché hanno risorse economiche per pagare l'intramoenia, e che possono usufruire di molti farmaci quando ne hanno bisogno, perché affetti dalle malattie più comuni, quelle che colpiscono una larga percentuale della popolazione. Ci sono, poi, i cittadini di serie B, quelli appartenenti a una bassa classe socio-economica, che sono svantaggiati perché, pur potendo teoricamente usufruire di tutti i trattamenti e anche di tutti i farmaci disponibili, non avendo risorse devono aspettare lunghe liste d'attesa, con il risultato che le cure arrivano spesso fuori tempo massimo. Infine ci sono i cittadini di serie C, i più sfortunati, perché indipendentemente dalle risorse economiche di cui dispongono o da altri fattori non hanno nessuno che si occupi dei loro problemi di salute. Sono i cittadini affetti da malattie rare, che, in Italia, sono un paio di milioni.

Sono definite malattie rare quelle che hanno meno di una persona ammalata per ogni 2.000 abitanti. Si calcola che si tratti di circa 7.000 malattie rare, che nel 70% dei casi avvengono nei bambini. Occorre ricordare che si tratta di malattie che aumenteranno di numero perché le moderne tecnologie mostrano sempre di più che anche le malattie comuni sono composte da molti sottotipi con caratteristiche diverse. Questo spiega anche perché i farmaci per un determinato tipo di malattia, in certe occasioni, risultino inefficaci.

È vero che vi sono progetti europei che sostengono la ricerca di malattie rare. Purtroppo sono di relativamente breve durata, bassa consistenza economica, e di conseguenza possono difficilmente raggiungere lo scopo. E quando lo raggiungono il brevetto degli eventuali risultati spesso viene venduto all'industria.

Questi cittadini di terza classe risultano, inoltre, doppiamente penalizzati, dato che vent'anni di sviluppo di farmaci per le malattie rare hanno prodotto solo circa 200 farmaci orfani (alcuni, peraltro, di dubbia utilità), di cui il 40% per tumori rari, una via per ottenere una più rapida approvazione nel far estendere poi il loro impiego a tumori più comuni.

Perché non c'è speranza? La risposta è ovvia: se le malattie sono rare, spesso 100-1.000 pazienti per ogni malattia, è chiaro che non ci sia alcun interesse economico per le industrie farmaceutiche a sviluppare farmaci. Il costo per il loro sviluppo risulta troppo alto e gli ammalati sono troppo pochi per ottenere i sostanziosi profitti che si guadagnano sviluppando farmaci per le malattie più comuni. Va riconosciuto che, qualche volta, si può avere lo sviluppo di qualche farmaco, ma quasi sempre solo perché si tratta di farmaci già usati per altre malattie, o per avere un'attestazione di interesse per la salute dei più sfortunati. I prezzi, quando i farmaci arrivano, sono molto alti, considerato che il Servizio sanitario nazionale spende 1,5 miliardi di euro (rispetto alla spesa totale di 22,3 miliardi di euro). È quindi inutile, se le condizioni di sistema non cambiano, che gli sfortunati cittadini di serie C attendano o si illudano che, prima o poi, qualcosa arriverà.

Occorre dunque ricercare nuove vie. Ad esempio, promuovendo una imprenditoria rigorosamente non profit per farmaci orfani. Non profit significa che il prezzo non sarà caricato dei costi dell'acquisto di un brevetto e dell'atteso profitto da parte dell'industria, ma rappresenterà solo i costi effettivi sostenuti per la sua realizzazione. Sarebbe utile poter dare qualche esempio di questa imprenditoria mettendo insieme chimici, biologi, biochimici, farmacologi e clinici che si dedichino a tempo pieno a questo tipo di obiettivo. Certo occorrerebbe trovare le risorse per almeno 10 anni, al fine di poter valutare un progetto di questo genere. Ci vogliono, per un gruppo iniziale, probabilmente intorno ai 50 milioni di euro all'anno. È possibile che non si possa trovare una banca importante o un gruppo industriale multinazionale che voglia sostenere questa nobile iniziativa, rappresentando un esempio che possa essere seguito da altri e dal nostro governo, o dall'Unione Europea? Vogliamo provarci?

Fondatore e Presidente Istituto di Ricerche farmacologiche Mario Negri Irccs

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ore

La casa bambina dove tutto deve (r)iniziare

MARINA **CORRADI**

Hanno spaccato muri, e rifatto i pavimenti. Le pareti stuccate aspettano una mano di bianco. Dell'inquilino di prima è rimasta solo la targhetta col cognome sulla porta, ma dentro, in questa casa anni '50 alla Cagnola, nord Milano, è tutto nuovo. Odore di vernice, tanto sole da uno smilzo balcone esposto a mezzogiorno, mentre il retro guarda su ombrosi e quieti cortili: pergolati di glicine, capannoni dismessi, lontane ciminiere. Sì, adesso è tutta nuova, anzi ancora da finire la casa degli sposi. In una stanza attendono di essere montati il letto, e due comodini: occorre fare in fretta, manca meno di un mese. Mi aggiro zitta nella nascente casa di mia figlia, sposa a fine giugno. Quante case ormai ho visto vivere e finire, ed essere sgomberate – le pareti ingrigite con il segno lasciato dai quadri, i cavi elettrici staccati e nudi. Invece, qui si comincia daccapo. Tutto è bianco, l'aria odora di vernice, e anche lo squillo del campanello, mi accorgo allungando il dito sul tasto, ha un suono acerbo. Bianco è, in un armadio a casa mia, l'abito della sposa, e il velo, bianchi e rosa saranno i fiori, in chiesa. Meno di un mese, e dopo la festa quei due ragazzi verranno qui a dormire. Sfiniti della giornata, rideranno di quelle stanze ancora nel caos, delle sedie che mancano. Maternamente io avrò preparato il letto con le lenzuola di lino di una nonna – la sua dote d'altri tempi, intatta, trasmessa alla nipote. Credo che metterò anche un gelsomino bianco sul balcone, e un innaffiatoio. Mi accorgo che questa casa mi intenerisce, come fosse una casa bambina, dove tutto deve ancora iniziare. Come una lavagna su cui nessuno ha ancora scritto. Nemmeno ancora il cognome sulla porta.

Vivrete qui, voi due ancora ragazzi, tutta la vita davanti. Mi siedo su uno sgabello nella futura cucina: fra cinque anni, chissà che qui non stia seduta una bambina, al mattino, reclamando la colazione. Chissà che un giorno, con un fratello, le voci non salgano acute in un litigio – "Lascia stare il treno elettrico, è mio!". E mia figlia, salutandoli al mattino, si raccomanderà di allacciare la giacca, che fa freddo? Come me con lei, come mia madre con me, come le nonne, prima. Il tempo, in questa casa intatta, mi appare adesso, a oltre sessant'anni, quasi una ruota di lunapark che gira. Sempre nuovi passeggeri salgono, arrivano al culmine, ridiscendono. Mi sbalordisce come nello scorrere del tempo ragazze burrascose diventino madri ordinate di figlie ribelli - che a loro volta, con un bambino in braccio, cambieranno. Mi sbalordisce da sempre, in realtà, la maestà del tempo che, invisibile, ci consuma (per fortuna di questa usura non sai, a vent'anni, quasi niente, o pensi che riguardi i vecchi, ma non te). Me ne vado dunque dalla piccola giovane casa per non appesantirla dei miei pensieri, che ho addosso come una zavorra. Sì, un gelsomino e anche una rosa lascerò sul balcone di mia figlia. «Non capisco – mi ha detto lei l'altro giorno – come fai a avere tutti questi fiori sul tuo balcone». «Semplicemente, mi ricordo di annaffiarli», ho risposto sorridendo. E subito ho avuto negli occhi un balcone di un palazzo a Porta Nuova, grondante di edere e gerani e viti americane, verso cui mi voltavo, la mattina, andando a scuola, per salutare mia madre. Ci sarà un giorno un bambino che alzerà gli occhi a questo balcone della Cagnola, a salutare? Quante generazioni di bambini hanno fatto questo gesto – poi la ruota ha compiuto il suo giro? Commossa e insieme pensierosa mi chiudo la porta della casa bambina alle spalle. Se fosse tutta qui la vita, se finisse qui, che inganno sarebbe. Ma tu lo sai bene, Caterina, che non è così. Che c'è uno, che fa nuove tutte le cose. I germogli, e anche i vecchi alberi come me: i Nicodemo che vorrebbero rinascere, e domandano sussurrando, la notte, come si fa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VkVSIyMjZDc4MTQzZjktMWVlNS00NTliLWE1MjMtNDFjYTBlMTc0MDVhIyMjODk0MmRhNzAtMWFhMS002GIzLTgwMWEtMDJjMDhkMTgzYjM2IyMjMjAyMy0wNi0wNiQxMjoxNzo0OSMjI1ZFUg==